

PRESENTAZIONE

Il presente volume dell'Annuario 2012/2013 «Politica e Religione» – che segue quelli dedicati agli *Angeli delle Nazioni*, al *Katéchon* e alla *Pneumatologia politica* – si pone per obiettivo la ricostruzione storico-concettuale delle varie articolazioni semantiche della nozione di *parrhesia* e si focalizza in particolar modo sulle implicazioni teologiche e politiche insite nella esortazione a «dire la verità».

Il concetto di *parrhesia* è, come si sa, peculiare della tradizione greco-classica e di quella biblico-cristiana. Attestato per la prima volta in Euripide, il termine indica nel mondo greco classico il diritto di dire tutto, di riferire la verità integralmente e alieni dalla preoccupazione di censure: dire dunque ciò che è vero senza riserve. Il lemma appartiene anzitutto al linguaggio politico della *polis* greca, ove allude alla libertà di parola e alla franchezza proprie del cittadino, per giungere poi a designare più estesamente il coraggio della franchezza *tout-court*.

Nel contesto biblico antico-testamentario il lemma designa, per lo più, il pronunciamento della verità senza riserve e il coraggio del giusto tanto al cospetto di Dio quanto al cospetto degli uomini; nel contesto neo-testamentario esso occorre invece, nella maggior parte dei casi, per connotare la predicazione pubblica di Gesù e la testimonianza portata dagli apostoli, coraggiosamente fedeli alla verità e sorretti dalla speranza e dalla confidenza in Dio, anche a costo del prezzo del martirio.

Ora, dipartendosi dalla tradizione greca e cristiana, il concetto di *parrhesia* ha conosciuto, in ambito tardo-antico, medievale, rinascimentale, moderno e contemporaneo una vivace storia della ricezione, che ne ha messo in luce soprattutto l'intrinseca dimensione teologico-politica. Tale storia della ricezione è, nel presente volume, con riferimento ad autori, testi e contesti, debitamente tratteggiata.

*

Il volume è frutto della rielaborazione meditata di alcuni materiali di lavoro emersi da due distinti seminari di studio organizzati dall'Università di Trento nel 2011 e nel 2012.

Il primo seminario era dedicato a *La «Licenza di Naaman il Siro» (2Re 5,18-19). Culto pubblico e religiosità privata* e traeva spunto dalla ripresa hobbesiana dell'episodio biblico, narrato nel *Secondo Libro dei Re*, della cosiddetta «Licenza di Naaman il Siro».

Nel brano biblico, Naaman, capo dell'esercito del re di Siria, convertitosi alla fede di Israele dopo essere stato guarito dalla lebbra, ottiene dal profeta Eliseo la licenza di continuare a professare in pubblico il culto al dio Rimmon, in ossequio all'obbedienza dovuta al proprio sovrano. Thomas Hobbes, nel capitolo XLII del *Leviatano*, discutendo del potere ecclesiastico, fa di questo episodio l'emblema del diritto incontestabile del potere civile di disciplinare le manifestazioni pubbliche del culto religioso.

Di fatto, distinguendo tra obbedienza esteriore e convinzione interiore, Hobbes da un lato apre la strada alla concezione moderna della libertà di coscienza, intesa come mezzo politico funzionale al superamento dei conflitti religiosi e al rischio della loro degenerazione in guerra civile e, dall'altro lato, rendendo le convinzioni interiori dei sudditi irrilevanti, purché osservino nei fatti le leggi del sovrano, revoca in dubbio le pretese ecclesiastiche di interferire nelle materie temporali. Mostrando come Cristo non abbia richiesto azioni particolari, ma solo la fede interiore, Hobbes mira a delegittimare le aspirazioni ecclesiastiche di influire sulla vita civile e politica dei propri fedeli e soprattutto di giudicare l'operato dei sovrani civili. Anche qualora le leggi del sovrano siano in contraddizione con i dettami della Chiesa, o con le convinzioni interiori dei sudditi, questi ultimi sono tenuti a osservarle, perché ciò non compromette in alcun modo la loro salvezza eterna. Questa argomentazione svincola agli occhi di Hobbes il problema del conseguimento della salvezza dall'assolvimento di azioni particolari e lo pone in riferimento esclusivo alle convinzioni interiori e alla adesione all'unico articolo di fede politicamente ammesso, quello cioè sulla figliolanza divina di Gesù: «Jesus is the Christ».

Il plesso di problemi dischiuso dalla discussione della «Licenza di Naaman» quale chiave ermeneutica atta a più profondamente delineare

il rapporto tra culto pubblico, culto domestico e religiosità privata nel quadro del complicato processo di acquisizione storica della nozione di libertà religiosa come fondamento costitutivo del moderno ordinamento statale secolarizzato trova la sua contestualizzazione teorica nel tema scelto per il seminario del 2012, dedicato a *Parrhesia e politica: dire la verità di fronte al potere*. In esso si sono approfonditi momenti e figure della storia del concetto di *parrhesia*, dal mondo greco e romano, al contesto antico e neotestamentario, dall'islam e l'ebraismo al cristianesimo delle origini, dal periodo riformista e controriformista alla modernità filosofica, dal Novecento teologico alla filosofia politica contemporanea.

*

Il volume, introdotto da un profilo storico-concettuale della *parrhesia* politica (Tiziana Faitini e Francesco Ghia), è articolato in tre distinte sezioni.

Nella *Sezione prima*, intitolata *Parrhesia e politica*, si affronta la questione della *parrhesia* cercando innanzitutto di inquadrarla dal punto di vista semantico mediante una ricognizione esegetica sulle occorrenze e i significati del termine in contesto biblico (Gian Luigi Prato). Completano la sezione alcuni “medaglioni” sulla concezione di *parrhesia* in Tommaso d'Aquino (Andrea Colli), Leon Battista Alberti (Dante Fedele), Immanuel Kant (Lorena Cebolla Sanahuja), Hans Urs von Balthasar e Karl Rahner (Milena Mariani), Hannah Arendt (Deborah Spini), Michel Foucault (Sandro Chignola).

Nella *Sezione seconda*, intitolata *La Licenza di Naaman il Siro*, l'episodio narrato nel quinto capitolo del *Secondo Libro dei Re*, e fatto oggetto di attenzione nel *Leviatano* di Hobbes come indice della mera exteriorità dell'atto della professione verbale, viene affrontato in un'ottica multidisciplinare, a partire dall'esegesi biblica antico-testamentaria (Gian Luigi Prato), dalla sua rilettura nei sinottici sotto forma di «Licenza del lebbroso» intesa come preminenza di una religione della redenzione su una religione della legge (Roland Meynet), dalla sua storia della ricezione nella Patristica (Luigi Franco Pizzolato) e nel Medioevo latino (Massimo Perrone), per passare infine alla enucleazione di tematiche analogicamente affini nella tradizione islamica (Massimo

Campanini e Francesca Forte) ed ebraica (Massimo Giuliani). Completano la sezione due analisi sulle implicazioni teologico-politiche della ripresa della «Licenza di Naaman» in Thomas Hobbes (Enrica Fabbri) e Carl Schmitt (Michele Nicoletti).

Nella *Sezione terza*, intitolata *Verità e dissimulazione*, si tenta una ricapitolazione complessiva del tema attraverso la disamina di cinque particolari *case studies*: Calvino e il nicodemismo (Francesco Ghia), l'impossibile *parrhesia* politica di Blaise Pascal (Silvano Zucal), la «parola ribelle» di Jean-Jacques Rousseau (Roberto Gatti), la rinuncia alla *parrhesia* da parte di Dietrich Bonhoeffer (Andrea Aguti), l'enucleazione di una «ermeneutica della reticenza» in Leo Strauss (Massimo Giuliani).

*

Che il tema del rapporto tra *parrhesia* e dissimulazione, benché affrontato con il metodo esigente della *Begriffsgeschichte*, presenti motivi di interesse anche per il dibattito odierno è piuttosto evidente: il rapporto tra politica e verità, tra pratiche decisionali e accertamenti della verità dei fatti è sempre e ancora al centro dei dibattiti politici (si pensi per esempio alla istituzione di commissioni parlamentari o di tribunali internazionali).

Molti sono i casi, anche nella storia recente, in cui la dissimulazione della verità a beneficio della salvaguardia della sicurezza pubblica e della ragion di Stato ha avuto la prevalenza sul diritto/dovere di «dire tutto». In quest'ottica, anche una ricostruzione storico-concettuale dell'antica nozione di *parrhesia* quale quella che qui si intende offrire può fornire utili indicazioni per una lettura socio-politica dell'oggi. A ispirare e guidare tale lettura sia però ciò che Michel Foucault considerava la sua principale ispirazione ad agire, ovvero la sua morale teorica: saper porsi un poco al di sotto della storia per scorgervi all'interno ciò che la frantuma e agita e saper porsi un poco alle spalle della politica per vegliare su ciò che deve, incondizionatamente, limitarla.